

L'Orlando postmoderno del gruppo Motus

di Paolo Ruffini ("Liberazione", 8 luglio 1997)

«(...) Di altro si tratta per lo spettacolo-studio a più tappe dei Motus *OF-SupersOnici Furori* ovvero una versione rimaneggiatissima dell'Orlando Furioso riscritto da Italo Calvino. Il testo è praticamente inesistente, asservito alla funzionalità della strumentazione che distorce con interventi che sono dei veri e propri tappeti musicali elettronici, eseguiti dal vivo alla consolle dai dj del Lost Legion. Qua e là ripesciamo versioni antiche remixate delle voci di Albertazzi o Alberto Lupo (ci sembra), come un loop introduttivo. Ci lasciamo catturare dal movimento creato sempre uguale a se stesso, un entrare e un uscire coreografato – sulle pose di una sfilata di moda – dai pannelli che fanno da fondale e che ricordano una selva (riproducendo le foto di un giardino esotico), a metà tra l'exasperazione dei colori di Rousseau e le opacità di Gilbert & Gorge. Un labirinto di pannelli neon quadrati incorniciano invece le figure: si presentano al pubblico prima di gettarsi su una grande piattaforma girevole sollevata da terra e chiusa da una gabbia di ferro, così da sembrare una giostrina, un tapis roulant da esposizione o un ring dei corpi; insomma vera congiunzione figurativa tra un presupposto teatrale e il suo spazio occupato volontariamente di striscio, con autoironia. E gli attori/mistificatori/cubisti della poderosa storia di armi e di amori, in cui Angelica riveste il glamour lunare dell'assenza e Orlando la sua contrapposizione ferina zeppa di ammiccamenti erotici attinti alla retorica dell'estremo (svolazzano fruste, si fa il verso a un fist fucking mentre impazza il quadretto di un S. Sebastiano con perizoma e guepiere, nell'immaginario fotografico floreal-barocco di Terre e Gilles, o del patinato José Villarrubia), si rivelano cartoline pop che non aprono nuovi varchi sulla metamorfosi del mondo, ma non rimangono alla loro visione superficiale».

La doppia vita di Orlando

di Gianni Manzella ("Il manifesto", 26 luglio 1998)

«(...) Un altro Orlando furioso gira in questa torrida estate dei festival, è anche qui a Volterrateatro. Un Orlando sfottuto come suggerisce la scritta sulla schiena di un attore, ci sta tutto nella sigla O.F. che fa da titolo. È quello «impunemente eseguito» dai Motus, gruppo riminese che sta assumendo un ruolo esemplare all'interno di una ondata di formazioni più o meno giovanili assai attente all'uso del corpo come simulacro che rimanda continuamente al linguaggio dei media, a quell'intreccio poco esplorato che ha fatto ad esempio della moda e della discoteca due generi televisivi. Qui la prigione che racchiude i sei interpreti è una croce sopraelevata di plexiglas e diafani pannelli su cui scorrono continue immagini e didascalie. Con al centro una piattaforma circolare rotante che contribuisce non poco a creare quel clima da passerella o da défilé e in cui sembrano scorrere gli attori. Si entra sulle note del liscio dell'orchestra Castellina Pasi, davanti a una Venere distesa in posa pittorica ma pronta a trasformarsi anche in una Venere in pelliccia per assecondare il coté Masoch già visibile nella coppia che sta da un lato, frusta in mano e terga scoperte. «Ecco, l'immagine è fatta» dice la scritta che compare alle loro spalle. E si tratterà quindi di disfarla, in un accumulo feroce di altre immagini, di gesti disturbanti, di ironiche citazioni. Dove il feticismo della visione diventa il mezzo per dire l'ossessione erotica, quella di Orlando per Angelica o di ogni altro innamorato. Passano ragazzi in stivali che si svenano e si dimenano in un meccanico autoerotismo. Una signora col cagnolino di ascendenze checoviane. Una bionda klossowskiana che toglie il fiato. E poi corone di fiori. Reggipetti e stivaletti. E la voce di Arnoldo Foà che recita il poema. E *I love*

you Miss Angelica. E una protesi di sesso gonfiata d'aria, di gomma, finta come il sangue e le lacrime dell'attore. Può irritare questo teatro eretico e maniaco, per quel voler competere con linguaggi tanto più pesanti e radicali. Ma ha dalla sua una perfezione compositiva che la dice lunga sulla voglia di classicità di una generazione che può farsi solo manierismo. Potrebbe diventare un *Crollo nervoso* degli anni '90, per riandare ad esperienze lontane. Un filo c'è già con lo storico spettacolo dei Magazzini in quel finale guardare alla luna, raggiunta troppo in anticipo rispetto a un domani di odissee (e di stranezze) nello spazio che non sono mai iniziate. Aspettando un 2001 sempre più vicino».

Con O.F. i Motus fanno discutere

di Giuseppe Drago ("Oggi Sicilia", 9 aprile 1999)

«Due pièce all'attico, *Catrame* e *O.F.*, e il gruppo riminese dei Motus, fondato nel 1991 da Enrico Casagrande e Daniela Nicolò, è impunemente entrato nel ristretto novero dei gruppi italiani di ricerca che maggiormente turba e incanta, suscitando forte consenso o, all'opposto, un estremo dissenso. Un gruppo certamente che fa discutere, con un impatto scenico di grande interesse, sicchè ci piace segnalare come cosa da vedere, la riproposta alla Zisa, nell'ambito della rassegna Teatri 90, dell'*Orlando Furioso*. L'ossessione maniacale e assolutistica per la fredda, crudele e irraggiungibile Angelica, porterà Orlando a farsene prima cane fedele, e poi furioso, fino alla feticizzazione dell'oggetto del desiderio, in un vortice dal forte impatto spettacolare che la piattaforma ruotante amplifica in giostra di esposizione. Una pièce certamente più nettamente decifrabile di *Catrame*, ma sostanzialmente sulla matrice di quella, rivelatrice di una teatralità di ricerca sorprendentemente di alto livello fin dall'esordio, contaminata dalle forme dell'arte moderna in origine ripresa e funzione teatrale. A cominciare dalla geometria come ossatura di una scena dove tutto può accadere, nella quale elaborare le sollecitazioni dello sguardo fino allo spasmo della visione. È una ricerca che rivisita originalmente il fare arte della post-modernità, sapientemente articolata sul movimento teatrale, la coazione a ripetere, la celebrazione e l'annientamento del teatro, di un'estetica oltre i canoni dell'estetica. La scatola in cui si sviluppa *Catrame* è tunnel e vetrina, in otto scomparti numerati formati da pannelli di plex, nella quale l'attore è chiamato a gestire il corpo come una biglia impazzita, frantumando la tradizione cognizione di identità. Suoni e rumori, geneticamente nei colpi di fischietto degli *Actes sans paroles* di Beckett, impongono una sorta di viaggio metamorfico della sessualità, con la tappa della crocifissione sulle scarpe femminili dagli alti tacchi come estremo gesto dell'esibizione impudica e dissacratoria del corpo. Una pièce, *Catrame*, che si può considerare un vero e proprio manifesto di un teatro cinetico e globale, che si inscena come un diorama o caleidoscopio, con le tradizionali risorse dell'attore frantumate dall'esplosiva utilizzazione delle risorse tecnologiche. Dove l'esaltazione del corpo è estremizzata fino alla catastrofe, all'orgia dei linguaggi, alla ricerca di un eccesso trasgressivo pieno di ambiguità, di cui pare enigma beffardo, il sorriso sfuggente come quello dell'ignoto marinaio di Antonello che Giancarlo Bianchini volge al pubblico, tra una pausa e l'altra della sua performance di attore crash (...)

Orlando folle d'amore a Trashville

di Nico Garrone ("la Repubblica", 2 giugno 1999)

«C'è del metodo nella follia amorosa di *O.F. ovvero Orlando Furioso* che il gruppo riminese Motus, fondato e diretto da Enrico Casagrande e Daniela Nicolò, ha tratto con David Zamagni da una liberissima rilettura "pulp" del poema ariostesco. Zazzera corta di capelli biondo platino e guinzaglio borchiato al collo, il protagonista, tallonato da un alter ego bruno, si avventura, sotto lo sguardo della riproduzione fotografica di una Venere di Tiziano, in un carosello di pose e imprese sempre più trasgressive nei limiti di un mercificato eros da "sexy shop" della Riviera romagnola. Inscatolato in un contenitore-vetrina di plexiglas, lancia ad Angelica dichiarazioni d'amore tipo "I need you, my Angelica" e proposte telefoniche oscene mescolate a brani del poema recitati dalla voce pastosa di Arnoldo Foà. Il volo verso la luna è interpolato dalla cronaca dell'allunaggio di Tito Stagno e all'arrivo sulla scena di uno spaesato astronauta che racconta alla base la scoperta di un grosso fallo finto lasciato in scena da Orlando, alias "Mister Superfuck", tirato al guinzaglio da Angelica. Non manca d'ironia questo lavoro soffice e gradevole, vorticoso assemblaggio di icone della nostra "Trashville" che ricorda i "crolli nervosi" dei Magazzini Criminali o i set fotografici di Antonio Sixty e della Nuova Spettacolarità degli anni '80. Caloroso successo al Valle e molte chiamate per il cast composto da Giancarlo Bianchini, Enrico Casagrande, Cristina Negrini, Daniela Nicolò, Cristina e David Zamagni».